

I pugni verso il cielo

La forza e le conseguenze di un gesto nell'autobiografia di John Carlos

Chi appartiene alla generazione dei cosiddetti "boomers", cioè i nati nei 15 anni successivi al secondo dopoguerra e ha sviluppato se non una passione almeno un interesse nei confronti dello sport, ha certamente mantenuto un ricordo delle Olimpiadi del 1968, che si svolsero a Città del Messico. In quegli anni la televisione, ancora in bianco e nero e solamente RAI, si stava diffondendo e lo sport si affermava come uno degli eventi più iconici della nostra cultura. Alcune delle sue immagini conservano un'aura che attraversa il tempo e lo spazio dell'evento rappresentato assumendo appunto lo statuto di "icona", un'immagine cioè che diventa emblema, contenitore, simbolo di qualcosa che va oltre ciò che vi è materialmente raffigurato. In altre parole, un'icona è insieme immagine e idea, materia e spirito, visione di qualcosa al di là del visibile, come ci ha insegnato la grande tradizione iconografia del cristianesimo orientale.

Quelle Olimpiadi del 1968 hanno prodotto una delle più celebri icone dello sport: la fotografia del podio dei 200 metri piani con Tommie Smith (oro), Peter Norman (argento) John Carlos (bronzo); Smith e Carlos neri americani. La foto li ritrae con la medaglia al collo mentre, al momento dell'inno nazionale del loro Paese, abbassano il capo, alzano il braccio con il pugno guantato di nero e i loro piedi sono scalzi. Nel momento del massimo trionfo olimpico il loro messaggio è la condizione di umiliazione, di povertà e di rabbia della gente di colore degli Stati Uniti, discriminata da un razzismo evidente o latente. Quel gesto, quella postura del corpo e quel silenzio sono diventati un grido assordante la cui eco è risuonata a lungo, e ancora risuona.

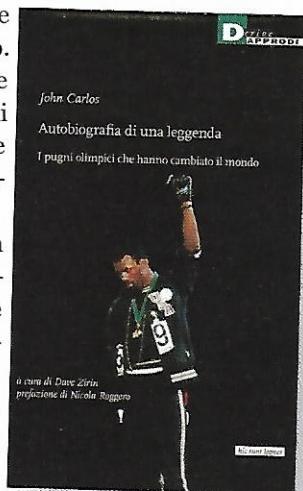
Ora possiamo ripartire da quell'icona e ripercorrerne la storia del prima, del durante e del dopo grazie al libro di John Carlos, *Autobiografia di una leggenda. I pugni olimpici che hanno cambiato il mondo*, nella traduzione dall'inglese di Gigi Roggero (DeriveApprodi, 2024). Per chi si occupa di educazione, e in particolare di educazione e sport, la prima parte del libro è un avvincente e rigoroso racconto pedagogico: l'infanzia, l'adolescenza e la formazione di un bambino

e poi di un ragazzo nero e affetto da dislessia, cresciuto nel cuore di Harlem, con due fratelli e una sorella, il padre che faceva il calzolaio e la madre assistente infermiera. La scuola era solo una parte della loro vita e non la più importante, perché tutti dovevano anche lavorare per aiutare la famiglia. John racconta del padre che aveva combattuto nella prima guerra mondiale quando gli Stati Uniti intervennero in Europa: "Se gli chiedevate della guerra vi avrebbe detto che gli ufficiali bianchi lo trattavano in un solo modo: come una merda" (p.30). Tutto il libro è attraversato dal tema del razzismo: è come un lungo racconto di marginalità e rabbia che

diventano via via presa di coscienza sociale, bisogno di riscatto in cui entra lo sport come espressione potente e irruente di identità. "La mia insegnante mi faceva letteralmente indossare un berretto da somaro nell'angolo. A quei tempi la parola "dislessia" non era nemmeno nel dizionario, ma quella era la mia malattia e la scuola era un esercizio di umiliazione. Lo sport mi ha salvato dall'emarginazione" (p.33).

John Carlos ha talento nel nuoto, uno sport scelto anche perché, lui dislessico, non ha a che fare con l'uso delle parole, ma ben presto suo padre gli dirà che non potrà avere successo, e la ragione è semplice: la pelle. Le piscine riservate alla gente di colore non sono impianti

sportivi in cui allenarsi sul piano agonistico, quelli sono per i bianchi. Basta vedere quanti neri sono diventati campioni nel nuoto... È così che la corsa, per amore e per forza, sarà lo sport della rivincita e tutto diventa più chiaro quando John Carlos conosce Malcom X, quando ascolta Martin Luther King, mentre le azioni con la sua banda alla Robin Hood, come le definisce, cominciano a colorarsi di diritti. Gli episodi raccontati nel capitolo intitolato "Hai quarantotto ore"... sono magnificamente emblematici. Nel '68 fra gli atleti neri americani emerge l'idea di boicottare le Olimpiadi, ne è convinto anche John Carlos. Una buona ragione è che a guidare la compagine degli Stati Uniti è Avery Brundage, un suprematista bianco, razzista, ossessionato dall'idea che le Olimpiadi vengano contagiate da certe idee



politiche. L'assassinio in quell'anno di Luther King e la possibilità concreta di successi importanti da parte di atleti di colore aprono la strada all'idea di rinunciare al boicottaggio e di fare di quei successi un'immagine non del trionfo stelle e strisce (l'unica ragione per cui a Brundage "facevano gioco" gli atleti di colore), ma contro il loro Paese, rappresentando sul podio, il punto più alto di visibilità, tutti quei cittadini di colore sfruttati e umiliati nella società più ricca del pianeta. Il racconto di come quella consapevolezza diventò gesto, segno, immagine non fu il risultato di un programma pianificato, ma di un "comune sentire", di un crescendo emotivo

contare la "discesa agli inferi" che gli costò quel gesto sul piano sia personale sia professionale. Nel 1969 e nel '70, scrive, "la mia vita era fatta di elemosine, prestiti e furti" (p.122). Ridotto alla povertà, sopravvive fra assistenza pubblica, tentativi di rimettersi in gioco in altri sport ma senza successo, lavori vari e precari: "ogni giorno era come andare in una foresta in fiamme con una pistola ad acqua" (p.133), mentre la moglie entra nel tunnel della depressione e finisce nel suicidio.

Eppure, bastava poco, un atto che gli venne chiesto da più parti: rinnegare ufficialmente "quel gesto", una sorta di pen-



dove la gioia e la rabbia presero la forma consapevole di un atto nonviolento di inimmaginabile potenza.

Le conseguenze di quell'atto furono devastanti per i due atleti: Brundage reagì con l'allontanamento dal villaggio olimpico di Smith e Carlos; intorno a loro si creò una pesante cortina di emarginazione e di sofferenza appena alleviata dalle numerose manifestazioni di consenso giunte anche da atleti bianchi e da ambienti sociali attivi sui diritti civili. Il paradosso fu che a subire lo stesso trattamento fu Peter Norman, australiano e argento sul podio: solidale con Smith e Carlos che gli avevano comunicato le loro intenzioni. Venne radiato dalla Federazione australiana di atletica e nel 2006, al suo funerale, saranno Smith e Carlos a reggere la bara.

Il racconto di Carlos prosegue, con una forza narrativa che si dispiega icastica come la sceneggiatura di un film nel rac-

timento che lo avrebbe riabilitato agli occhi dell'America che conta. Sono serviti circa 40 anni, due generazioni, per iniziare una "resurrezione", serviva che "quel" John Carlos svanisse dalla memoria, diventasse sconosciuto ai più. La seconda moglie e il lavoro alla Palm Spring High School come consulente per l'orientamento, hanno segnato la sua nuova vittoria, mentre anche la società stava cambiando. È bastato allungare un po' lo sguardo, grattare sotto la superficie dell'oblio perché alcuni ragazzi chiedessero chi erano Smith e Carlos di cui sentivano parlare e avevano visto l'immagine, scoprendo che li avevano vicini. E così arrivò per entrambi la laurea ad honorem: "per me che ero dislessico e ora passo le giornate a parlare di istruzione ai ragazzi" (p.146), e persino un monumento. A proposito: John Carlos non si è mai pentito di quel gesto.